

*Recensione*

## **Silvia Vizzardelli, *Io mi lascio cadere.* *Estetica e psicoanalisi***

Quodlibet 2014

Alessandra Campo

Se pulsione è il nome dell'istinto passato attraverso il filtro del linguaggio, ecco nel corpo del fatto che ci sia un dire, allora il libro di Silvia Vizzardelli è l'immagine-pulsione che parla di una certa tendenza e/o spinta a cadere. Alla fine di un'analisi c'è un'opera d'arte, azzarda l'autrice e, se è vero che, seguendo l'ultimo Lacan, il Reale è quella sorpresa che irrompe in un'analisi e insieme l'abito con cui l'analisi stessa dovrebbe concludersi, che si tratti di una fine analisi o no, resta nondimeno che questo breve ma intensissimo saggio è l'attestazione dello sforzo di immaginare un Reale incontrato, altrove. Alla fine c'è un gesto, un'immagine, un abito e il *sinthomo*, almeno per il Lacan degli ultimi seminari, è proprio il luogo di questo abitare il Reale attraverso un segno-immagine diventato corpo. Alla fine, ma desiderata sin dall'inizio, c'è un'esperienza estetica, un abito che è uno stile di esistenza e dal sintomo al *sinthomo* è come trascorrere dal  *pudore* alla *soddisfazione* e così sciogliere la magia dell'*incantesimo* nella potenza della *seduzione*.

Per Silvia Vizzardelli cadere significa anzitutto e fundamentalmente precipitare, da un dislivello o da un gradino. E tuttavia precipitare non nel senso di abbandonarsi, cedendo passivamente a quella terra che da sempre ci tira dal basso. Occorre un assenso, un'adesione perché, osserva, c'è sempre un momento in cui si deve decidere di cadere. Il linguaggio corrente prova a formulare questo paradosso di un consenso dato a qualcosa di rovinoso quando dice che "bisogna saper cadere", intendendo con ciò che bisogna attenuare il colpo, assecondare la caduta e così farsi il minor male possibile. Per Silvia Vizzardelli, tuttavia, quel "sapere" è dell'ordine di un beneplacito, di una decisione per un bene in cui placarsi e soddisfarsi appunto, una decisione che, se maturata, trasforma quell'espressione quotidiana nella, più appropriata, "bisogna *sapersi lasciar cadere*". Decidere di cadere significa infatti lasciarsi cadere e così, torcere in senso riflessivo, ma non soggettivistico, un'esperienza altrimenti impersonale, infelice e sgradita. Bisogna restare nella caduta, avanzarla nel senso di sopravvivervi, ma non in maniera negativamente residuale, sebbene sempre e solo come un singolo resto e un singolare avanzo.

«Non è dato alla natura umana di essere nelle cose, ma di cadere in esse» (p. 68). Questo è il *punctum* filosofico dell'intero lavoro, il dettaglio – nel senso klossowskiano del termine – che cattura l'occhio di chi legge. L'unico modo di essere nelle cose è cadervi, afferma Silvia Vizzardelli, e questo s'impegna del resto a suggerire attraverso undici capitoli e una brillante conclusione che, *après-coup*, riconfigura il senso di tutto il lavoro. Cadere è infatti per l'autrice una questione di fissazione, insieme sintomatica e artistica, perché cadere significa (poter) essere nelle cose, fissarvi ed essere da queste e in queste fissati. Uno dei tanti meriti di questo volume, in cui psicoanalisi ed estetica si incontrano in quell'unico dato-avere che è la caduta, è infatti proprio quello di avere, d'un colpo solo, spezzato quel sacro legame tra la caduta e il peccato. Legame sinonimico antichissimo i cui effetti condizionano però, ancora oggi, ogni tentativo di rendere intellegibile l'esperienza del cadere o di immaginarla altrimenti, animandola con un altro pensiero. «La gravità, per una volta, diviene fonte di liberazione» (Ivi, p. 11) e l'unico peccato è, con e tra queste pagine, quello di non lasciarsi cadere.

Vorremmo essere nelle cose ma siamo destinati a cadervi. E questo perché pulsionali e parlanti, filtrati e strutturati su un dislivello. Ecco allora che, da questa prospettiva, l'immagine più prossima a quella di essere tra le cose è quella di un cadervi continuamente e quindi, in certo senso, di scivolarvi o di "camminarsi", per dirla con Deleuze. Questo è il *punctum* filosoficamente più rilevante, perché qui è questione, anch'essa antica e grave, di immanenza e trascendenza e del loro rapporto. Per Silvia Vizzardelli *si cade* come corpi vivi in cose animate ma, occorre chiedersi, in quel paradossale momento in cui il tempo collassa e ci si lascia cadere, *si è* nelle cose? "Vivi in cose animate" non può cioè funzionare come una formula con cui descrivere l'immanenza? L'autrice non cessa di ripetere che non vi è un solo piano d'immanenza e che l'esperienza umana è irrimediabilmente l'esperienza di una dualità, e tuttavia, almeno seguendo Deleuze e l'ultimo Lacan, l'immanenza non è un unico piano piatto, a-dimensionale e indifferenziato. Se dal canto suo il giovane Rilke, come ricorda l'autrice nel primo capitolo, salvaguarda l'opportunità del dislivello perché "solo da esso si cade e si è felici", in Deleuze si tratta, al contrario, di salvaguardare l'*intensità* come opportuna e di sostituire all'ironia delle altezze e delle profondità, l'*umorismo* delle superfici. Invero, se Ercole, eroe deleuziano delle superfici, vi scivola perversamente imparandone l'arte, è solo perché le singole cadute valgono come sensi e segni di quell'unico evento che è l'accadere del senso, al quale bisogna lasciarsi cadere, lasciandolo così (ac)cadere.

È una questione di ritmo, lo stesso che ha il cadere nel lavoro di Silvia Vizzardelli. Seguendola, la caduta si fa ritmica e il ritmo scongiura ogni scissione nel suo cristallizzarsi a scapito della viva fiamma. Allo stesso modo è però ritmicamente che occorrerebbe tentare di pensare il dislivello. Pensarlo cioè come una soglia, un battito, una pulsazione o una piega. In altre parole, si tratterebbe, per non riabilitare i vecchi dualismi che pure il lavoro di Vizzardelli riesce efficacemente a contrastare, di pensare il *dislivello come soglia critica* sulla quale ci si colloca, come osserva l'autrice, col massimo di pensiero e di linguaggio, e

di fare del *ritmo* la *ratio essendi* di quell'unico piano annodato, scandito, sciolto e poi di nuovo barrato che è il Reale per Jaques Lacan. Se, viceversa, il dislivello è pensato come una scissione incompatibile, come un'alterità trascendentale e, dunque, ancora in un'ottica dualista e dialettica, a essere minato nella sua possibilità di effettuazione non è solo l'adempimento mimetico a un'oggettività che produce una soddisfazione soggettivante (vale a dire il cadere come gesto estetico), ma anche la sua raffigurazione, ossia il pensiero che tenta di animarlo in un'immagine-pulsione. Del resto il *sinthomo*, l'opera d'arte alla fine di un'analisi, la forma che intercetta la corrente vitale prendendone il posto, sono tutti nomi per un'immanenza raggiunta, *che c'è (il y a)* e che, pur non generando alcuno stato di beatitudine eterna (ovvero continua e compatta nello spazio-tempo), resta nondimeno immanenza, incontro, godimento.

Si tratta in sostanza di interrogarsi sulla natura della felicità e chiedersi se essa sia davvero concepibile solo nei termini di un'ascesa. Chi parla, infatti, in questo discorso eudaimonistico? Non è forse l'uomo del sottosuolo di Dostoevskij e il Kafka dell'epistolario a Milena? Se è indubbio che per cadere occorre qualcosa come un dislivello, un solco e tutto il possibile del linguaggio, è però ipotizzabile che si cada davvero *felici* quando le vette del tragico sfumano i loro contorni in bassorilievi impastati col comico, e quando, nella geografia dell'Altro, non si sente sacrificata la storia dell'Io. Si cade felici cioè, quando il pudore fa spazio alla soddisfazione e quando, anziché angosciarsi per i fantasmi che siamo, si ride, come dice Lacan, del proprio essere un "singolare pezzo di merda". Si cade felici quando la tragedia e il dramma, che sono sempre tragedia e dramma della rappresentazione, lasciano il posto alla commedia e al mimo, e quindi alla rappresentanza. Di fatto, è attraverso un legame vitale e creativo con qualcosa di meccanico e insignificante, che si cessa di rappresentare le cose per prenderne piuttosto il posto. E se Deleuze, in *Logica del senso*, definisce l'umorismo come "l'arte delle superfici", lo fa avendo in mente esattamente questo, ossia la necessità di rompere sia con la logica delle altezze e delle profondità che con l'ironia e la tragedia della rappresentazione, perché egli è consapevole del fatto che, a costituirne l'immediato rovescio, sono soltanto una frustrazione e un'angoscia mortalmente depressive e sterili.

Etimologicamente "cadere" significa precipitare dall'alto in basso senza ritegno, portati dal proprio peso. Avvallarsi, andar giù, scendere, venir meno. Per estensione è un termine che si usa in luogo di "occorrere", "venire", "incorrere", "pervenire", sempre però sottintendendo l'idea di un moto materiale o intellettuale *dall'alto al basso*. Si cade *nell'animo, nel pensiero, in pericolo e nel peccato*. Ma sempre da un'altezza in una profondità, da Apollo a Dioniso, con l'ala di Platone ma dentro il sandalo di Empedocle. Mai come Ercole, *sulle superfici*. Si cade con sarcasmo e ironia, ma raramente si scivola *con* umorismo e tuttavia, nel movimento senza sosta tra ascesi e conversione, l'idolo delle altezze-profondità, come già Platone aveva intuito, "o fugge o perisce": fugge in rapporto all'Io perché lo precede ritirandosi man mano che esso avanza e perisce sotto il colpo

degli oggetti interni: la *Befriedigung*, la soddisfazione, è così preclusa e la barra del pudore sempre alzata. Qual è allora la via d'uscita?

Il tempo della *Befriedigung* è il tempo del desiderio che, come ricorda l'autrice, per Lacan non è né l'appetito della soddisfazione, né la domanda d'amore, ma, precisamente, la differenza che risulta dalla sottrazione del primo alla seconda, il fenomeno stesso della loro scissione (*Spaltung*). È il tempo in cui torna il fallo, scrive Vizzardelli, ma senza il pudore. Tempo estetico di un'esperienza il cui ambito non è assimilabile a quello linguistico-verbale, né tantomeno soggiace al primato simbolico del significante, benché richieda, come condizione preliminare al suo aprirsi, che si sia preventivamente guadagnata l'alta quota del possibile attraverso il linguaggio. Occorre, in altri termini, ritrovarsi in superficie mediante lo stesso movimento con cui il linguaggio precipita dall'alto e poi sprofonda e così stendersi (nel senso del *to lie*) là dove non c'è più nulla da designare e nemmeno da significare, ma dove il senso puro è prodotto: prodotto nel suo rapporto essenziale con quel terzo elemento che è il non-senso della superficie. Nell'esperienza estetica emerge un bisogno di depositarsi in un'oggettività che, pur essendo un resto, non è negativamente residuale e la soddisfazione di questo bisogno è la soddisfazione *riuscita*, senza angoscia, del divenire oggetto di godimento dell'altro e così degni del proprio desiderio.

Ci si soddisfa nel resto, si è soddisfatti di restare ed ecco allora che ciò che ci tira dal basso come se fosse un centro è forse da intendersi semplicemente come ciò che ci attrae da più parti e da più centri perché la forza di gravità, così come il desiderio, implica questa seduzione del centro che però è sempre spostato. C'è un polo per ogni luogo e la legge di gravitazione, in quanto legge dell'attrazione, non conosce affatto il solo movimento che dall'alto giunge al basso come dalla periferia al centro. Basti pensare alla gravità sulla Terra e alla forza gravitazionale che lega quest'ultima al Sole. Il concetto di campo elettromagnetico e quello di campo gravitazionale sono idee sufficientemente buone per pensare a un campo impersonale e policentrico in cui forze multidirezionali e attrazioni reciproche agiscono in assenza di direzioni privilegiate. E chissà che non sia proprio alla luce di queste considerazioni scientifiche, e lasciandoci cadere in esse, che bisogna sforzarsi di pensare a fenomeni come il cadere, il gravitare e – perché no? – il sedurre. Si cade da un dislivello sì, ma questo vale al più come una *piega*, una *curvatura* nel senso einsteiniano del termine. Cadiamo dall'alto verso il basso solo perché e fintanto che crediamo di andare dritti (ennesima illusione narcisistico-antropomorfa). Il precipitare e la sua direzione sono infatti relativi all'osservatore e al sistema di riferimento con cui li si descrive e, sebbene il nostro sentire coincida spesso con un precipitare, nondimeno lo si potrebbe intercettare con un'altra forma e dire con un'altra parola, aspettando poi gli effetti di questo nuovo evento di senso: non il precipitare ma l'*addivenire*, non la caduta ma l'*impennata*.